

ticino**sette**

Nº 37 DEL 14 SETTEMBRE 2012 ✎ CON TELERADIO 16-22 SETTEMBRE



RELAZIONI

LEI AMA UNA DONNA



Le più giovani sono oggi meno propense ad adottare la parola “lesbica”, un atteggiamento da ricondurre alla connotazione negativa e culturalmente problematica che caratterizza questo termine. Un segnale dell’inedeguatezza che la lingua pare manifestare quando cerca di definire i diversi e complessi orientamenti sessuali delle persone

di **Mariella Dal Farra**

La sfera della sessualità, ambito notoriamente assai complesso dell’esperienza umana, contribuisce a definire il senso d’identità personale in quanto (ri)conoscere ciò che ci coinvolge emotivamente aumenta la comprensione che abbiamo di noi stessi. Ciò è particolarmente vero in riferimento all’orientamento etero oppure omosessuale delle persone che però, nella nostra società, tende ancora a essere confuso con l’identità sessuale *tout court*. Di fatto, l’identificazione di sé come maschio o femmina è parte del processo d’individuazione e, come tale, prescinde dal comportamento sessuale propriamente inteso. Così, il *DSM-IV* (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) riconosce l’esistenza del “Disturbo dell’identità di genere”¹ mentre l’omosessualità non è in alcun modo considerata un’entità patologica.

In un contesto altamente sessualizzato come quello rappresentato dalla società occidentale, in cui la differenza di genere è un principio organizzatore primario della collettività attraverso l’assegnazione di “ruoli” dai contorni tutt’altro che fluidi, l’orientamento sessuale favorisce la categorizzazione, sul piano sociale, dell’individuo stesso. E poiché tale categorizzazione distingue fra un orientamento maggioritario e uno di minoranza, la differenza non è affatto “neutra”.

Dalla ricerca di visibilità ai “videoclip”

Il “Movimento di liberazione omosessuale” che, a partire dagli anni Sessanta, ha stimolato la popolazione gay a cercare visibilità e legittimazione, ha assunto spesso per questo motivo toni rivendicativi, denunciando le pratiche discriminatorie subite in ragione del proprio orientamento. A partire dai moti di Stonewall (1969), protagonisti del *coming-out* sono stati soprattutto gli uomini, mentre le donne hanno mantenuto in misura maggiore quella tendenza alla “mimesi” che tradizionalmente caratterizza la sessualità lesbica. Solo negli ultimi anni si assiste al parziale “sdoganamento” della rappresentazione sociale

della donna omosessuale, quanto meno a livello *mainstream*. Per gli esperti della comunicazione di genere², il trend secondo il quale la sessualità lesbica sarebbe diventata “di moda” ha avuto inizio con il numero di agosto del 1993 di “Vanity Fair”, che ritraeva in copertina la celebre fotomodella Cindy Crawford mentre fingeva di fare la barba alla cantante *country* K. D. Lang. Successivamente, le prime, calibrate provocazioni di un’icona pop come Madonna prendono forma sempre più esplicita in alcuni film destinati al grande pubblico fra cui *Wild Things* (“Giochi pericolosi”, 1998), *Cruel Intentions* (“Prima regola: non innamorarsi”, 1999), *American Pie 2* (2001), *Femme Fatale* (2002), fino ad arrivare a *L Word* (2004–2009), telefilm che tratta specificamente del tema.

La cantante Lady Gaga compie addirittura un’operazione filologica, reinterprestando in un video (“Telephone”, 2010) uno dei *topos* classici della rappresentazione dell’omosessualità femminile: quella delle “donne in prigione”; un sottogenere narrativo, popolare lungo tutto il ventesimo secolo, che ha permesso a generazioni di lettori e lettrici di “comprendere – ovvero, di esperire in maniera vicaria, di identificarsi, di trarre piacere – dalla rappresentazione dell’omosessualità femminile attraverso la figura della «lesbica detenuta»”³, in grado di assicurare il pubblico circa la possibilità di sperimentare in maniera “controllata” (perché temporanea e “contenuta” dalle mura della casa circondariale) una forma del desiderio ritenuta per molto tempo “deviante”.

Differenze generazionali

Ora, è possibile ipotizzare che la graduale ammissione della sessualità lesbica nell’ambito dell’immaginario collettivo in termini meno “segregati” trovi un correlato nell’abbassarsi dell’età media in cui le donne dichiarano a se stesse, e successivamente agli altri, il proprio orientamento. Così, uno studio pubblicato nel 2006 negli Stati Uniti⁴ indica come la consapevolezza di essere attratte da altre donne è maturata in media, fra le esponenti con più di cinquantacinque anni, intorno ai venticinque anni di età mentre, per le diciottoventiquattrenni, ciò è accaduto prima dei sedici. Coerentemente, la dichiarazione della propria omosessualità agli altri è stata fatta dalle ultra cinquantacinquenni non prima dei ventisette anni; intorno ai diciassette presso le diciottoventiquattrenni. L’età media dell’esordio sessuale propriamente inteso scende a sua volta dai ventotto anni e mezzo ai diciassette.

Al contempo (2005), uno studio condotto in Italia sulla popolazione LGBT (lesbica, gay, bisessuale e transessuale) rivela come la percezione di sé in rapporto alla condotta sessuale sia più sfumata presso le giovani generazioni. Così, fra la popolazione di età inferiore ai venticinque anni, le donne “non solo si riconoscono di più in una identità bisessuale o eterosessuale, ma hanno anche dichiarato di non sapere come definirsi in misura maggiore rispetto alle altre donne”⁵, mentre “le giovani adulte (26–30) tendono, più delle altre, a non utilizzare definizioni, al contrario delle donne in età adulta (>30) che si definiscono in gran parte «lesbiche»”.

Riassumendo: se da una parte le donne sembrano incontrare meno resistenze che in passato nella pratica e nella dichiarazione di comportamenti sessuali “non maggioritari”, dall’altra non è detto che traducano automaticamente tale condotta in una definizione identitaria univoca. Secondo lo stesso studio, “Il

processo di autodefinizione come lesbica appare fortemente connesso all’età e, quindi, al percorso di costruzione dell’identità personale e sociale, nonché allo stigma associato all’orientamento omosessuale. Se infatti pensiamo all’uso comune della parola «lesbica», che spesso viene utilizzata in senso denigratorio, con rimandi a immagini erotizzate e legate alla pornografia, la sua assunzione può porsi in antitesi con un’immagine positiva di sé”.

Il perfezionamento dell’ “identità”

L’apparente riluttanza da parte delle donne più giovani ad adottare la parola in questione è senz’altro riconducibile alla connotazione culturalmente problematica che la caratterizza, ma sembra anche segnalare la crescente inadeguatezza delle categorizzazioni in uso nello “spiegare” uno specifico così idiosincratico come quello dell’orientamento sessuale; soprattutto tenendo conto del fatto che “i ruoli assunti dalle donne omosessuali ancora oggi risentono fortemente di uno «script» sessuale eteronormativo dominante”⁶. Per esempio, “nei ruoli di genere della donna omosessuale, [...] è molto presente la categorizzazione in butch e femme”, dove “le femme vengono definite come «donne eterosessuali che hanno preso una vacanza saffica dal servire la patria» mentre le butch, poiché incluse nel paradigma della «visibilità», rappresentano coloro che manifestano maggiormente la propria appartenenza alla categoria”.

“In realtà”, proseguono gli autori, molte donne dichiarano di sentirsi parte di “un «continuum transgender», all’interno del quale sono presenti diverse realtà dai confini più o meno definiti”. Una plasticità che, a parere di chi scrive, risulta efficace nel demistificare credenze e stereotipi, ma che non va confusa con l’incapacità di riconoscere il proprio oggetto d’amore: un oggetto non necessariamente unico né immutabile, ma neppure interscambiabile. Se l’attrazione è un fenomeno complesso che coinvolge in eguale misura psiche e soma, e che genera emozioni fra le più intense che ci è dato sperimentare, allora sarebbe un peccato ridurla a un esercizio astratto o, peggio, al *trend* del momento.

note

¹ I criteri che consentono la diagnosi di “Disturbo dell’Identità di Genere” sono: “A. Una forte e persistente identificazione col sesso opposto [...]; B. Persistente malessere riguardo al proprio sesso [...]; C. L’anomalia non è concomitante con una condizione fisica intersessuale; D. L’anomalia causa disagio clinicamente significativo [...]” *DSM-IV-TR*, pp. 621–622.

² Tricia Jenkins, “Potential Lesbians at Two O’Clock”: The Heterosexualization of Lesbianism in the Recent Teen Film”, *The Journal of Popular Culture*, Vol. 38, No. 3, 2005, pag. 491.

³ Ann Ciasullo, “Containing ‘Deviant’ Desire: Lesbianism, Heterosexuality, and the Women-in-Prison Narrative”, *The Journal of Popular Culture*, Vol. 41, No. 2, 2008, pag. 218.

⁴ C. Grov, D. S. Bimbi, J. E. Nanin, J. T. Parsons, “Race, Ethnicity, Gender, and Generational Factors Associated With the Coming-Out Process Among Gay, Lesbian, and Bisexual Individuals”, *The Journal of Sex Research*, Volume 43, No. 2, Maggio 2006, pp. 115–121.

⁵ R. Lelleri, L. Pietrantonio, M. Graglia, L. Palestini, C. Chiari, “Modi Di - Sesso e salute di lesbiche, gay e bisessuali oggi in Italia” (<http://www.salutegay.it/modidi>).

⁶ V. Cosmi, L. Pierleoni, “Omosessualità femminile: tra miti e attualità” (<http://www.sessuologiaclinicaroma.it/notizie/OmosessualitaFemminile.pdf>).

Per una rappresentazione “politicamente corretta”, e particolarmente ben riuscita, delle relazioni omosessuali femminili segnaliamo il film *Go Fish*, scritto e diretto da Rose Troche nel 1994. Di tutt’altro genere – nello specifico, noir – il thriller *Bound* (tradotto in italiano come “Torbido inganno”) scritto e diretto nel 1996 dai (di lì a poco) famosi fratelli Wachowski.

